

IL DENNIE DEL GIUDIZIO

di Furio
Colombo

La comunità civile di Adriano Olivetti

State per leggere parole a cui non crederete. Vi sembrerà impossibile ma anche irrealistico che la frase che segue sia parte del discorso di un imprenditore ai suoi operai, un imprenditore che crede nel "risarcimento" ai lavoratori per quella parte di dedizione e di vita che ciascuno mette nel suo lavoro e che va al di là del salario: "Per dare vita a questo nuovo mondo, i ricchi e i potenti dovranno rinunciare alla corsa sconsiderata verso una ricchezza sempre maggiore, alla vanità del potere e di una effimera gloria. Sarà tutto questo possibile senza un urto definitivo?".

L'ANNO È IL 1954, ed è impossibile non vedere la visione profetica. Sto citando Adriano Olivetti da uno dei due "**Discorsi ai lavoratori**" appena pubblicati da Edizioni di Comunità, la casa editrice a cui l'ing. Adriano (come lo chiamavano in fabbrica) aveva dato vita e reso un punto chiave della cultura italiana di quegli anni. Ora "Comunità" rinasce per merito e per l'impegno del nipote Beniamino de Liguori. Nell'altro discorso (Olivetti inaugura la nuova fabbrica di Pozzuoli, 1955) leggo questo passaggio, che spiega, con un anticipo di decenni, perchè gli operai salgono sui tetti delle loro fabbriche dismesse o si murano nella maniera: "Perchè lavorando ogni giorno tra le pareti della fabbrica e le macchine e i banchi e gli altri uomini per produrre qualcosa che vediamo andare per il mondo e ritornare a noi in salari che sono poi pane, vino e casa, partecipiamo ogni giorno alla vita della fabbrica, alle sue cose più piccole e alle sue cose più grandi, finiamo per amarla, per affezionarci e allora essa diventa veramente nostra, il lavoro diventa a poco a poco parte della nostra anima, diventa una immensa forza spirituale".

Questo piccolo libro mi è caro, come lo sono le parole (e le conversazioni e i testi che mi dava da leggere Adriano Olivetti) perchè - in quegli anni - ho lavorato con lui in quella fabbrica. Preciso: ho lavorato in fabbrica, presse e catene di montaggio, perchè così lui mi ha chiesto di fare prima di assumere l'incarico di Selezione del personale per cui mi voleva a Ivrea e che avrei svolto con Ottiero Ottieri (ricordate? "**Donnarumma all'assalto**", "**La Linea Gotica**") vicino a Paolo Volponi, Franco Fortini, Giovanni Giudici, Franco Ferrarotti, Tiziano Terzani.

MA PRIMA la fabbrica: "Come fa a occuparsi delle persone che vengono a lavorare

se non sa cos'è il buio del lunedì?", mi aveva detto Adriano Olivetti. Gli operai sapevano benissimo che non ero un operaio. Ma ci tenevano a essere precisi nell'insegnare, festeggiavano i piccoli successi (tenere il tempo, finire il pezzo) ma anche coprire all'istante, come giocolieri, i pezzi o i tempi perduti dalla mia lentezza del montaggio. In cambio, io raccontavo a puntate dei romanzi (soprattutto le operaie lo chiedevano) se il rumore del reparto lo rendeva possibile. E i miei provvisori colleghi mi raccontavano (soprattutto le donne) del prossimo matrimonio di una figlia, della nuova casa.

ADRIANO OLIVETTI lo vedevo alle 6 del mattino (il suo spazio di conversazione era tra le 6 e le 8) e la sua prima direttiva è stata: "Quando decide di assumere, raccomandandi di non vendere la terra. Se necessario, aiutiamo. Deve restare il legame". E infatti, trovo nel libro con cui tornano in libreria le Edizioni di Comunità, queste parole: "L'uomo strappato alla terra e alla natura dalla civiltà delle macchine, ha sofferto nel profondo del suo animo e non sappiamo nemmeno quante e profonde incisioni, quante dolorose ferite, quanti irreparabili danni sono occorsi nel segreto del suo inconscio. (...) A noi dirigenti spetta la responsabilità di far diventare la fabbrica una cellula operante rivolta alla giustizia di ognuno, partecipe dell'avvenire dei figli".

Sì, un tempo è esistita la "civiltà delle macchine". Questo piccolo libro, e il ritorno delle "Edizioni di Comunità", ne sono una indispensabile testimonianza.